

Gli alleati di Orlando

LUIGI CANGRINI

L'evoluzione più recente delle posizioni di Orlando aveva già portato alla proposta della rete come struttura di impegno possibile per i cattolici alla ricerca di una alternativa alla Dc. Presentando le liste in alcuni comuni chiamati alle elezioni, l'ex sindaco di Palermo ha aperto ora una linea di frattura probabilmente insanabile con il partito in cui aveva militato fino ad adesso.

Nato e cresciuto a Palermo, sulla base di una aggregazione di movimenti interni ma soprattutto esterni a questa Dc, il carisma di Orlando si è riproposto a livello nazionale sulla base di meriti indiscutibili e indiscusse anche da avversari costretti a riconoscere l'importanza del suo modo nuovo di fare politica.

Scriveva Tommasi di Lampedusa che Palermo era ancora ai primi del Novecento, città di nobili e di servitori priva di borghesia, cioè, e di movimento operaio. E qualche cosa è cambiata in questi ultimi vent'anni, tuttavia, anche in Sicilia mentre si elevavano rapidamente i livelli dell'istruzione e delle aspettative individuali.

Giungendo l'Italia in lungo e in largo Orlando sta trovando solidarietà importanti negli ambienti cattolici progressisti che si sentono stretti all'interno del sistema di potere democristiano e che non aspirano a condizionarlo dall'interno come ha fatto in questi anni Comunione e Liberazione.

Si tratta di settori caratterizzati da una simpatia naturale per le posizioni dei comunisti e che non sono mai arrivati, tuttavia, a unirsi effettivamente con loro per una diffusa naturale e fortissima di fronte all'immagine di una organizzazione che ha avuto troppo poco riguardo finora, sul piano pratico e teorico, per i problemi, per le aspirazioni e per le potenzialità dell'individuo.

Ma avendo e rendendo chiaro anche che è molto più facile, a volte, cambiare i programmi piuttosto che le regole interne al funzionamento di una organizzazione complessa come quella di cui ci stiamo occupando.

Intervista al politologo tedesco Dieter Senghaas La fine dei blocchi ha posto all'umanità l'esigenza primaria di concertare strategie globali per la propria sicurezza

Un nuovo mappamondo

Alla fine del 1990 quali sono le principali novità che presenta lo scenario internazionale?

Fondamentalmente due: la fine del conflitto Est-Ovest a seguito della vittoria riportata sul sistema comunista da quello liberal-democratico e dall'economia di mercato su quella di pianificazione totale.

Si era sempre sostenuto che l'arma nucleare fosse lo strumento di ultima istanza grazie al quale una potenza poteva imporre la propria volontà o quanto meno piegare ai propri interessi le decisioni internazionali.

Non è più così? Sicuramente non è più vero. Ad esempio uno Stato come la Repubblica federale tedesca pur non possedendo armi nucleari ha dimostrato di possedere un maggior potere di influenza della Francia o dell'Inghilterra.

L'Unione Sovietica è oggi ancora una potenza planetaria o si è ridotta all'angolo, come qualcuno ha affermato, di paese del Terzo mondo che dispone di un armamento nucleare?

L'Unione Sovietica è sempre stata una potenza planetaria solo dal punto di vista militare: non ha mai avuto né economicamente né come modello di civiltà (salvo forse per un istante negli anni 20) un ruolo mondiale.

Ma non bisogna dimenticare che l'Urss dispone pur sempre di un armamento in grado di distruggere qualsiasi potenziale nemico.

Certo l'Urss è più forte di altre potenze nucleari quali la Francia o l'Inghilterra. Ma il possesso di armi nucleari in sé non significa poi molto: infatti non è

Organizzato dal Peace Research Institut Frankfurt si è svolto recentemente un convegno internazionale su alcuni temi di ricerca per la pace dopo la guerra fredda cui hanno preso parte esperti provenienti da molti paesi europei, Unione Sovietica compresa, e dagli Stati Uniti.

Intervistato due dei relatori: Dieter Senghaas, professore di scienze politiche all'Università di Brema ed esponente di punta della Friedensforschung tedesca, e Dan Diner, professore di storia moderna all'Università di Essen e alla School of History di Tel Aviv. Oggi pubblichiamo l'intervista a Senghaas

ANGELO BOLAFFI

possibile tradirlo immediatamente in reale potere di influenza politica. Questo vale, ovviamente, non solo per l'Urss ma anche per gli Stati Uniti. Solo a livello simbolico il possesso di armi nucleari significa qualcosa nella gerarchia della politica internazionale.

Si era sempre sostenuto che l'arma nucleare fosse lo strumento di ultima istanza grazie al quale una potenza poteva imporre la propria volontà o quanto meno piegare ai propri interessi le decisioni internazionali.

Non è più così? Sicuramente non è più vero. Ad esempio uno Stato come la Repubblica federale tedesca pur non possedendo armi nucleari ha dimostrato di possedere un maggior potere di influenza della Francia o dell'Inghilterra.

Questo significa dunque l'inizio di una nuova epoca?

In primo luogo parlerò della nascita di nuova complessità, di età ambigua le cui caratteristiche non possono essere semplicemente ridotte ad un unico comun denominatore. Da un lato constatiamo una internazionalizzazione dei problemi che spinge a cercare soluzioni attraverso una accresciuta cooperazione tra gli Stati.

Ma al tempo stesso, però, assistiamo alla rinascita e al rafforzamento di spinte neozionaliste. Tendenze contrarie alla globalizzazione, all'internazionalizzazione ma contemporaneamente si verificano e proprie "parochializzazioni", ancora più provinciali del nazionalismo e al localismo politico. Il mix di questi due elementi è differente nelle diverse parti del mondo. Integrazione, se pensiamo all'Europa occiden-

tales. Nazionalismo se parliamo dell'Est europeo. Disintegrazione dell'ordinamento politico, se esaminiamo l'Unione Sovietica. Decadenza relativa, se ci riferiamo agli Usa. Stagnazione e regresso le caratteristiche del Terzo mondo. Per quanto riguarda la Cina, ma solo dal punto di vista economico, si nota un certo take off. Per il resto la Cina è un paese che si è autoisolato e benché abbia una popolazione di 1,3 miliardi di uomini non ha nessuna prospettiva internazionale: considera il resto del mondo come una sua periferia. Gli unici problemi che esistono sono quelli cinesi e le uniche possibilità sono le soluzioni cinesi. Il sistema internazionale dopo la fine del conflitto Est-Ovest e del conflitto tra Urss e Cina è molto più regionalizzato, meglio subregionalizzato.

Quale ruolo giocherà in questa nuova realtà la Germania riunificata?

Bisogna distinguere tra le reali intenzioni della Germania e le proiezioni degli altri su di essa. Tali proiezioni, inoltre, sono di duplice natura: da una parte di paura e di angoscia. Dall'altra di speranza: molti paesi infatti ripongono enormi, certo impossibili, aspettative sulle capacità tedesche di dare soluzioni ai loro problemi. In Urss sono molti ad essere convinti che l'efficienza tedesca possa risolvere ritardi quasi secolari. E molti paesi dell'Est europeo contano sull'aiuto finanziario della Germania per uscire dalla loro crisi economica. Dunque mentre ci si attende molto da questa nuova Germania, molto anche da essa si teme. Anche in questo caso tendenze contraddittorie. In prospettiva ritengo che il peso e il ruolo della nuova Germania sullo scacchiere internazionale non si differenzieranno molto da quelli avuti in passato. Quanto

alla ex Rdt verrà integrata e farà la sua nell'arco di un decennio la cultura politica e i valori dell'Ovest. Lo stesso avverrà sul piano economico. La nuova Germania è e resterà saldamente ancorata all'Occidente.

Non esiste davvero più la possibilità che la Germania formi ancora una volta ad esperimento da mire egemoniche verso l'Est?

No: per il semplice fatto che all'Est non esiste una economia. L'85% del nostro scambio con l'estero finisce nei paesi dell'Oceano, paesi con buone infrastrutture, alti salari, alta efficienza, 95% degli investimenti esteri in paesi altamente sviluppati e non certo nel Terzo mondo o in paesi poveri. L'Europa dell'Est e l'Unione Sovietica non possono rappresentare una opzione realistica per la nostra economia. Tutt'alpiù un mercato aggiuntivo. Dal legame con l'Ovest dipende, infatti, il benessere materiale del nostro paese e questo lo sa ogni uomo d'affari come ogni sindacalista o chiunque legga i giornali. La nostra forza è l'efficienza economica e per questo la nuova Germania non ha alcun interesse allo sviluppo di un potere basato sulla crescita dell'apparato militare. Anzi è decisa la riduzione del 40% del budget della difesa e alla fine del decennio dal livello attuale di 370.000 soldati si arriverà a 250.000. Probabilmente la Germania avrà una posizione di leadership in alcuni settori o di trattative nell'ambito della Cee. Nell'Europa del futuro, però, non avremo un ruolo leader in diversi settori ma nessuna arriverà ad una posizione di egemonia assoluta: l'età dell'egemonismo è finita.

Prendiamo ad esaminare la situazione mediorientale. Nella crisi provocata dall'aggressione dell'Irak al Kuwait le Nazioni Unite hanno mostrato di poter diventare un importante soggetto attivo sullo scenario internazionale. Quali sono le cause strutturali di questa metamorfosi?

La nuova posizione dell'Onu è un risultato della fine della guerra fredda e dell'esperienza di collaborazione tra Usa e Urss nel regolare i conflitti regionali. Dopo cinquant'anni di paralisi cui l'azione dell'Onu era stata costretta dal riflesso del conflitto Est-Ovest nelle strutture stesse del suo funzionamento, oggi fa capolino una nuova potenzialità di azione. Semmai il vero dilemma dell'Onu è rappresentato dalla impossibilità di garantire con una adeguata copertura militare l'embargo imposto all'Irak. Al contrario gli Usa potrebbero intervenire militarmente ma al prezzo di mettere in crisi l'alleanza politica cresciuta attorno alle risoluzioni dell'Onu. Per questo esiste una sorta di spinta oggettiva alla trattativa, le cui caratteristiche sono in verità oggi ancora del tutto imprecise. Possiamo solo fare degli scenari: il migliore sarebbe il ritiro di Saddam Hussein. C'è poi la possibilità del rovesciamento del regime di Baghdad. I nuovi governanti potrebbero cercare una via d'uscita e una politica più conciliante. In ogni caso se mai si riuscirà senza guerra a ottenere il ritiro dell'Irak questo significherebbe un rafforzamento fantastico della funzione dell'Onu. Sarebbe un positivo e costruttivo precedente per la soluzione di altre crisi.

Nella sua relazione lei ha argomentato la tesi secondo la quale uno dei compiti della "peace research" è quello di ridefinire un concetto di pace che tenga conto della fine della guerra fredda.

La mia idea è che sia necessario anzitutto definire un concetto più soddisfacente e più differenziato di pace. Dunque diverso da quello che ha dominato nell'ultimo mezzo secolo, un semplice sinonimo di assenza di guerra grazie alla deterrenza. In una situazione in cui nelle relazioni Est-Ovest è venuta meno la logica della "confrontazione" militare e diventa marginale il classico dilemma della sicurezza che ha dominato i rapporti tra nazioni sovrane, pace in primo luogo democraticizzazione dell'ordinamento internazionale e riequilibrio economico. Infatti situazioni di grave disequilibrio sociale all'interno e tra i diversi Stati diventano minaccia di gravi conflitti. "Equity", giustizia distributiva e difesa dell'ambiente: ecco le categorie fondamentali di un più ricco concetto di pace. In conclusione direi che in Europa esistono quattro obiettivi di pace: rinsaldare i sistemi di democrazia costituzionale, realizzare strutture e istituzioni di integrazione degli Stati, come già avviene nell'Europa occidentale, favorire lo sviluppo economico per impedire che si allarghi il divario tra Est e Ovest e, anzi, se possibile per ridurre le differenze. E, infine, contribuire a dare vita ad una comune cultura politica. Il concetto di pace è diventato più articolato e complesso: la tastiera sulla quale suonare è molto più vasta e in fondo l'aspetto militare è diventato quello meno interessante.

L'escalation nel Golfo non è una finzione Diciamo no ai «guerrieri»

ANTONIO BASSOLINO

Nei giorni scorsi l'Associazione per la pace ha lanciato la proposta di una nuova mobilitazione nazionale a Roma contro la guerra. La proposta chiama in causa tutti. Forze politiche e gruppi pacifisti, sindacati e semplici cittadini. Così come tutti saremmo colpiti, e chiamati in causa, se la guerra dovesse scoppiare davvero.

Nessuno può stare a guardare, sperando che le cose vadano bene, e che l'escalation militare di Bush sia solo una finta. C'è bisogno di far sentire, di nuovo e con forza, la voce di quel popolo della pace che già ad ottobre, nella marcia Perugia-Assisi, è sceso in piazza in centinaia di persone per fermare la guerra, e che negli Stati Uniti comincia finalmente ad organizzarsi e conquistare consensi anche nel Congresso.

Come Pci, dobbiamo essere coscienti delle grandi responsabilità che il nostro ruolo comporta. Da una parte, per il contributo che possiamo dare alla costruzione di un vero movimento di massa, capillare e diffuso, capace di penetrare nella coscienza di molti. Un movimento che ha già proprie idee e proprie iniziative, ma da cui come comunisti non possiamo tirarci indietro, o partecipare solo sporadicamente, come troppo spesso abbiamo fatto in questo ultimo anno di scontro interno e di ripiegamento su noi stessi. Dobbiamo invece dire, a tante compagnie e tanti compagni che fanno a ritrovare il senso della loro militanza, che esso è nella capacità di stare nella società, di costruire nell'impegno unitario una nuova prospettiva politica e ideale. Ciò è particolarmente vero su un tema come quello dell'opposizione alla guerra. Un tema che potenzialmente può coinvolgere anche chi non è già politicizzato, parlare alla gente comune, attraverso gli schieramenti politici e le differenze di classe. Per questo mi sembra di grande importanza l'idea di un nuovo appuntamento di massa, fortemente unitario per l'impostazione e per i soggetti che vi partecipano, ma anche che esplicitamente politico e conflittuale nei confronti delle scelte fin qui operate dal governo italiano. Un governo che si sta distinguendo per la sua posizione di totale chiusura al dialogo, per il rifiuto persino di una delegazione parlamentare e di ogni altra forma di impegno sugli ostaggi, per la totale subordinazione alle posizioni statunitensi. Un governo che teorizzando, se l'Onu dovesse dichiarare la guerra, l'inevitabilità e la giustizia di una partecipazione dell'Italia rischia di trascinare il nostro paese in una avventura catastrofica.

Una tale posizione è inaccettabile. Stravolge il ruolo e le finalità dell'Onu, già duramente colpita, nella sua autorità, da una colossale sproporzione tra la massiccia risposta all'aggressione iraniana e l'incapacità di sanzionare o intervenire anche nel modo più blando in difesa del popolo palestinese e libanese. Rifiutare ogni soluzione militare. Riaffermare gli stessi diritti per tutti i po-

poli. Ribadire la proposta di soluzione globale, tramite una Conferenza internazionale di pace e la fine di tutte le occupazioni. Impedire ogni forma di coinvolgimento dell'Italia in una guerra. Questo è quanto chiede il movimento pacifista, e quanto tutti dobbiamo chiedere, nelle piazze come in Parlamento.

È infatti necessario, così come ha fatto e sta facendo Willy Brandt, che le forze della sinistra europea rianchino la propria iniziativa parlamentare e diplomatica, nazionale e internazionale. Per questo abbiamo insistito con forza perché il governo italiano modificasse la sua posizione sugli ostaggi, e decidesse finalmente di inviare una propria delegazione in Irak. Per questo dobbiamo incalzare il governo anche sul terreno dell'iniziativa diplomatica, dei concreti gesti di pace che può compiere. Per questo, infine, dobbiamo riconsiderare, di fronte al tragico aggravarsi della situazione anche la possibilità delle navi decise ad agosto dal Parlamento con la nostra astensione.

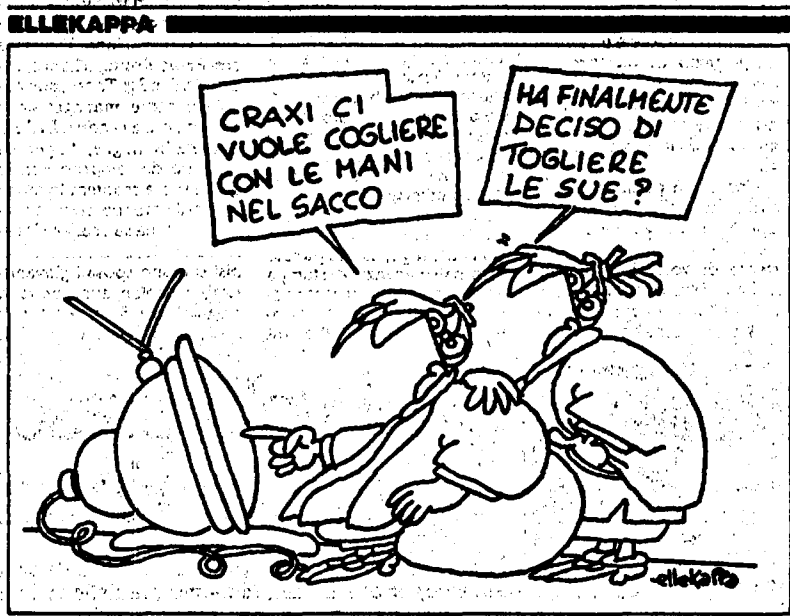
Su quella decisione si è prodotta all'interno del partito una grave lacerazione, che ha reso più difficile e gravato di polemiche il nostro stesso comune impegno sul terreno della lotta per la pace. Possiamo continuare a scontrarci su quella scelta, facendone un ulteriore elemento di insapimento del nostro dibattito congressuale? La mia opinione è di lasciarci alle spalle quello scontro e guardare avanti, a partire dalla realtà di oggi che è comunque profondamente diversa da quella del mese di agosto. Una realtà in cui il rischio di un'escalation è ancora maggiore, ma vive in atti concreti di preparazione logistica e militare. Una realtà in cui la motivazione, inizialmente addotta per la presenza delle truppe americane, la difesa dell'Arabia Saudita, viene più nemmeno citata pro forma e in cui allo strumento pacifico dell'embargo non si sta dando tempo e modo di funzionare perché la logica della guerra ha preso il sopravvento. In questa realtà il governo italiano ha inviato i Tomahawk, aerei da attacco, mentre gli invii di truppe americane si contano a centinaia per volta. È dunque evidente che non è più possibile garantire lo scopo per cui il Parlamento ha approvato l'invio delle navi italiane, e cioè per l'esclusivo rispetto dell'embargo decretato dall'Onu. È a questo punto doveroso riaprire il dibattito parlamentare, chiedendo che sia le navi che i Tomahawk vengano ritirati, e che l'Italia assuma un impegno solenne di non accettazione, né collaborazione, né partecipazione in alcuna forma ad una guerra. Su questo terreno la positiva radicalità del pacifismo può felicemente incontrarsi in risonanza della politica, poiché entrambi non possono che fondarsi su un messaggio antico ma tuttora valido: prima di tutto la pace.

Un messaggio che deve arrivare al governo italiano con chiarezza. Dalla gente comune e dai banchi dell'opposizione in Parlamento.

Un messaggio che deve arrivare al governo italiano con chiarezza. Dalla gente comune e dai banchi dell'opposizione in Parlamento.

Un messaggio che deve arrivare al governo italiano con chiarezza. Dalla gente comune e dai banchi dell'opposizione in Parlamento.

Un messaggio che deve arrivare al governo italiano con chiarezza. Dalla gente comune e dai banchi dell'opposizione in Parlamento.



L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Cakolaro, and editorial staff.

Mentre cammino, quasi di corsa, sbilanciato dal peso sulla spalla destra di una borsa nera con la funzione di ufficio ambulante, agenda cronologica ed agenda tematica di mia invenzione, posta, delibere, carte, etc., trovo la strada tra Montecitorio ed il Campidoglio sbarrata da un camioncino da trasporti. Sta lì, di traverso, davanti al ristorante dove - presumo - saranno entrati con le merci da consegnare, impedendo il passaggio non solo ai veicoli ma anche, quasi, ai pedoni. Quasi, perché la signora elegantemente vestita davanti a me, tirando a sé la giacca del vestito e come rattappandosi nello sforzo di trattenere il respiro, riesce a passare, scavalcando in una sola falciata i due paraurti posteriori del camioncino e della macchina parcheggiata sull'incrocio. La segue e l'applaude, se non fosse preso dal suo improvviso, incontinentabile, furioso monologo. «Ma non c'è mai un vigile! Che città infernale! Ho rischiato di

NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI ...perseverare diabolicum Plebiscito e vengo colpito dalla vista di una grande folla di studenti che blocca via Quattro Novembre, cioè via Nazionale, all'altezza di Palazzo Valentini, dove ha sede la Provincia di Roma. Penso che il corteo di protesta degli studenti medi sia tanto grande da non trovare tutto posto in piazza Santi Apostoli; e, nonostante il ritardo in cui mi trovo, mi avvicino per vedere meglio. No, ero stato ottimista. Gli studenti medi stanno effettuando un esplicito sit-in di protesta. D'altra parte, la polizia impedisce loro di ritornare su via Nazionale, e soprattutto i carabinieri, le braccia tese a reggere il fucile orizzontale, fino a formare tutt'insieme una impressionante catena armata, sbarrano via del Corso e dunque la possibilità per il corteo di raggiungere, come forse era nelle intenzioni di chi lo ha promosso, Palazzo Chigi ed il Parlamento. Gli studenti non mi riconoscono; mi riconosce un commissario dalla barba nera a cui racconto, come mi sembra necessario vista la scenografia, la massima calma. Questi mi rassicura; ed in effetti non succede niente. Restano però i motivi del corteo; che segna il ritorno in forza a Roma del

movimento degli studenti, una «pantera» che ancora non si è fatta mettere in gabbia. Certo la pantera, quella che ha dato il nome al movimento, preferirebbe vivere nel suo ambiente naturale, anziché rubare galline nella campagna romana. Così gli studenti preferirebbero che si desse ascolto alle ragioni del loro movimento. A me sembra una questione decisiva per l'avvenire del nostro paese. Basta confrontare la tendenza alla diminuzione (tendenza che si accentua se si scorpora la spesa per il personale dal resto della spesa) del bilancio del ministero della Pubblica

istruzione, con la tendenza all'aumento del bilancio del ministero della Difesa. Chissà che anche in questo non sia presente la logica che ha generato e perpetuato il Gladio. Non è che vedo Gladio dappertutto; è che Gladio ha inquinato ed inquinata la democrazia italiana, minandone l'elemento fondamentale, cioè la sovranità popolare. Noi abbiamo vissuto, dalla sua costituzione negli anni Quaranta ad oggi, in un regime a sovranità limitata. In primo luogo perché il suo operato non solo sfuggiva, ma doveva sfuggire, al potere di controllo del Parlamento. In secondo luogo perché Gladio non avrebbe ammesso, non doveva ammettere, nessun risultato elettorale che vedesse il Pci in posizioni di governo, o comunque di forza. In tre occasioni, il 1964, costituzione del centro sinistra, il 1968-'69, e successivamente alle elezioni del 1976, è sembrato che il regime democristiano dovesse rinunciare ad essere regime

di monopolio. In quelle tre occasioni abbiamo avuto: De Lorenzo; la strage di piazza Fontana; il sequestro Moro. Coincidenze? Il sospetto che non fossero tali è del tutto legittimo; e può essere rimosso soltanto dall'accertamento della verità. Non quel tipo di (omissis) in cui è specializzato Andreotti. In Italia c'è democrazia? Certamente; ma limitata, e non nel senso dei «limiti della democrazia». Su questo terreno la sinistra italiana non può concedere nessun credito alla Dc di Forlani, Andreotti, Gava, Patriarca, Lima, Sbardella. Craxi ha già dovuto ammettere, come ha efficacemente titolato il manifesto, che una volta «ho fatto fesso», quando ha firmato nella sua qualità di presidente del Consiglio l'informazione dell'esistenza della Gladio senza capirlo. Erare humanum est, perseverare diabolicum: è un latino facile facile, tragga Craxi le sue conseguenze, noi tratteremo le nostre.